

**studi
germanici**



3-4 20**13**

Thomas Mann e Luigi Settembrini

Roberto Zapperi

Nel 1920 Benedetto Croce recensì nella sua rivista «La critica» in modo assai favorevole le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann.¹ Il grande favore accordato da Croce al voluminoso libello di Mann stupisce e richiede una spiegazione. Stupisce perché il libro contiene, fra le tantissime cose, pregiudizi sprezzanti e persino volgarmente diffamatori verso l'Italia e gli italiani che solo in parte appaiono giustificati dalla guerra allora in corso dell'Italia contro la Germania. È ben noto infatti che il ponderoso (quasi seicento pagine) libro di Mann, pubblicato nella primavera del 1918, quando la guerra volgeva male per la Germania e annunciava già l'imminente sconfitta, fu scritto nel pieno corso di essa, tra il 1914 e il 1918. Si tratta quindi di un libro scritto a caldo, mentre la guerra infuriava su tutti i fronti, e non poteva non risentire del clima nefasto di quegli anni che avvelenava i rapporti anche intellettuali tra i paesi belligeranti. Per illuminare il suo atteggiamento complessivo verso l'Italia e gli italiani, basti richiamare ciò che Mann scrisse verso la fine del libro:

Sta per finire l'ottobre del 1917. Gorizia è tornata in nostre mani, divisioni austro-tedesche hanno sfondato i passi alpini dilagando nella pianura veneta. Quel che è successo in Russia e in Romania può ripetersi anche in Italia. E si ripeterà: qualcuno, per caso, *non* sapeva che quel paese, andando al serio, non sarebbe stato all'altezza di questa guerra? Che balsamo, le notizie di questi giorni! Che senso di liberazione, di riscatto, di conforto produce la 'forza', l'azione limpida e maestosa delle armi, dopo tanta caligine e desolazione, accidiosa, oppressiva, della politica interna, dell'anarchia spirituale della Germania, dopo quel civettare tanto nocivo a lei stessa con una capitolazione alla 'Democrazia', dopo quei suoi conati 'politici' di adeguamento, di 'intesa', condiscendendo, nelle cose diplomatiche, al linguaggio di Wilson!... Si può ancora una volta trarre un re-

¹ Benedetto Croce, *Le considerazioni di un non-politico*, in «La critica», 18 (1920), pp. 181-183.



spiro di gioia. La sconfitta dell'Italia sarebbe la sconfitta di Mazzini e di D'Annunzio, cioè dell'incendiario demo-repubblicano e del pagliaccio politico-estetistico, l'uno e l'altro da me odiati con tutto il cuore.²

In effetti tra il 25 e il 26 ottobre 1917 le truppe austro-tedesche sfondarono le linee italiane a Caporetto e avanzarono rapidamente verso la pianura veneta, ma non occuparono affatto Gorizia come credeva Mann, evidentemente male informato. In ogni caso già il 9 novembre fu sostituito il capo di stato maggiore generale dell'esercito; a Luigi Cadorna subentrò Armando Diaz. Sotto la sua guida l'esercito italiano nel corso dei mesi di novembre e di dicembre dello stesso 1917 bloccò definitivamente l'avanzata degli austro-tedeschi.³ Dato che Mann pubblicò il suo libro nella primavera del 1918 doveva sapere che quanto scritto con sorprendente tempestività nell'ottobre del 1917, non autorizzava più la previsione di sconfitta per l'Italia.

² Thomas Mann, *Considerazioni di un impolitico*, trad. di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey, Adelphi, Milano 1997, pp. 527-528. Il passo originale tedesco suona così: «Wir halten Ende Oktober 1917. Görz ist zurückgenommen, österreichisch-deutsche Divisionen erbrachen die Alpenpässe und stiegen in die venetianische Ebene nieder. Was in Rußland, in Rumänien geschah, kann sich in Italien wiederholen. Es wird sich wiederholen, – daß dieses Land diesem Krieg im Ernst nicht gewachsen sei: hat irgend jemand das *nicht* gewußt? Welches Labsal, die Nachrichten dieser Tage! Welche Befreiung, Erlösung, Erquickung gewährt die 'Macht', die klare und majestätische Waffentat nach dem faulig-erstickenden Dust und Wust der Inneren Politik, der seelischen Anarchie Deutschlands, seinem selbstverräterischen Äugeln mit der Unterwerfung unter die 'Demokratie', seinen 'politischen' Versuchen, sich anzugleichen, sich zu 'verständigen', indem es in seinen diplomatischen Noten zur Sprache Wilsons kondeszendiert! ... Noch einmal darf man freudig atmen. Die Niederlage Italiens, das wäre die Niederlage Mazzinis und d'Annunzios, des demokratisch-republikanischen Brandrhetors und des ästhetizistisch-politischen Hanswurstens, die ich beide hasse aus Herzensgrund». Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 2009, p. 534.

³ Giorgio Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 110-119; Id., *Cadorna Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1973, vol. 16, pp. 107-108; Id., *Diaz Armando, ivi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, vol. 39, pp. 665-668; Alberto Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Paolo Gaspari editore, Udine 1999, pp. 116-181.



Questo atteggiamento rivela un preconcetto assai radicato verso gli italiani che trova piena conferma in un passo successivo, dove Mann cita il suo racconto *Tonio Kröger* del 1903:

Tonio Kröger aveva trovato un'espressione discreta e umoristica per indicare questo stato d'animo, questa antipatia, quando disse alla sua amica: "Dio mio la smetta una buona volta con l'Italia, Lisaveta! L'Italia mi è indifferente fino al disprezzo! È lontano il tempo in cui mi immaginavo che quello fosse il mio paese. Il paese dell'arte, vero? Cielo di velluto turchino, vino ardente, dolce sensualità... Insomma, è roba che non mi va, ci rinuncio. Tanta bellezza mi rende nervoso. Quella gente poi, tremendamente vivace, con quei neri sguardi di animali, non riesco a sopportarla. Questi latini non hanno coscienza negli occhi [...]"⁴

Come si vede, non si trattava solo di Mazzini e di D'Annunzio, che solo Mann poteva associare con tanta disinvoltura, ma di tutti gli italiani, accomunati da un'assai improbabile vocazione alla democrazia, tanto improbabile che di lì a soli quattro anni, nel 1922, avrebbero consegnato il loro paese alla dittatura fascista di Benito Mussolini. Ma perché Croce applaudiva simili tirate? Lo faceva per due ragioni principali: la prima perché Mann si proclamava un convinto conservatore e odiava ferocemente quella tradizione democratica francese di origine rousseauiano-giacobina che era la bestia nera di Croce, in quanto anche lui conservatore.

Come per Mann, così per Croce, i nemici di sempre erano la democrazia, il socialismo e la massoneria. La sua concezione del libera-

⁴ Thomas Mann, *Considerazioni di un impolitico*, cit., p. 541 [«Tonio Kröger fand einen humoristisch-bescheidenen Ausdruck für diese Stimmung und Antipathie, als er zu seiner Freundin sagte: 'Gott, gehen Sie mir doch mit Italien, Lisaweta! Italien ist mir bis zur Verachtung gleichgültig! Das ist lange her, daß ich mir einbildete, dorthin zu gehören. Kunst, nichtwahr? Sammetblauer Himmel, heißer Wein und süße Sinnlichkeit ... Kurzum, ich mag das nicht. Ich verzichte. Die ganze bellezza macht mich nervös. Ich mag auch alle diese fürchterlich lebhaften Menschen dort unten mit dem schwarzen Tierblick nicht leiden. Diese Romanen haben kein Gewissen in den Augen». Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, cit., p. 546].



lismo ignorava pervicacemente la grande tradizione giusnaturalistica, in particolare anglo-francese, e in conseguenza le teorie fondanti del liberalismo europeo dei limiti del potere, del consenso dei cittadini e della sovranità popolare che ne discendeva. Da queste premesse teoriche scaturì il suo atteggiamento verso il fascismo che fu di non malcelata simpatia fino al maggio del 1925, quindi anche dopo il delitto Matteotti (1924), tanto che il suo sodale di una volta, il filosofo Giovanni Gentile, passato al fascismo, poté scrivere di lui in un articolo del 21 marzo 1925 che era “un fascista senza camicia nera”. Croce passò all’antifascismo solo dopo la data già indicata e da allora divenne il principale oppositore di quel regime entro i confini del regno.⁵

La seconda ragione, che accomunava il letterato tedesco con il filosofo italiano, va identificata in uno dei bersagli preferiti da Mann, quel D’Annunzio del quale egli conobbe almeno due romanzi. *Il trionfo della morte*, pubblicato nel 1894, letto probabilmente in italiano durante uno dei suoi primi soggiorni in Italia (1895-96) e del quale tenne conto nel suo racconto *La morte*, pubblicato nel 1896. E successivamente *Il fuoco*, pubblicato nel 1900 e tradotto in tedesco nel 1903 da Maria Dohm-Gagliardi, zia di Katia Pringsheim moglie di Mann. Anche di questo romanzo di D’Annunzio tenne conto nel suo racconto *La morte a Venezia*.⁶ Lo scrittore abruzzese era poco amato anche da Croce che lo criticherà con qualche durezza, sia pure con molte cautele.⁷ Su questi due punti fondamentali fra i due, il tedesco e l’italiano, c’era una totale concordanza di vedute.

Di questa concordanza di idee politico-letterarie, Croce diede atto a Mann nella sua recensione, specificando opportunamente che

⁵ Per tutto ciò il fondamentale saggio di Norberto Bobbio, *Benedetto Croce e il liberalismo*, in *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 2005 (1955), pp. 177-228.

⁶ Sui rapporti di Mann con le opere di D’Annunzio si veda Elisabeth Galvan, *Thomas Mann in Italia. Thomas Mann, D’Annunzio e Giuseppe Verdi*, in *Thomas Mann nella storia del suo tempo*, a cura di Arnaldo Benini e Arno Schneider, Passigli, Firenze 2007, pp. 137-143; Ead., *Immagine suono parola. L’opera d’arte totale di Aschenbach*, in *Thomas Mann, La morte a Venezia*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 9-36.

⁷ Benedetto Croce, *Gabriele D’Annunzio*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, IV serie, Giuseppe La Terza e figli, Bari 1922, pp. 7-70.



il tema del libro è l'opposizione allo spirito *politicien*, democratico, demagogico, frasistico e letterario: tema nuovo, ma qui sentito a nuovo e trattato con finissime osservazioni. Per mia parte, l'ho letto, sottolineandolo di frequente consenso. Non saprei disapprovare del tutto neppure la sfuriata contro il D'Annunzio.

Senza neanche accennare una sola volta a Mazzini, fortemente odiato da Mann⁸ in quanto classico demagogo italiano e ritenuto totalmente estraneo alla cultura politica tedesca: «Autentico figlio e non straniero in patria fu Mazzini – il massone politico col suo 'dogma dell'eguaglianza' e il 'simbolo rivoluzionario'. Il suo spirito è straniero alla Germania; a casa sua, ripeto, non lo fu. Era un italiano autentico, un'espressione consueta della sua razza». ⁹ E di quale razza si fosse trattato, l'aveva precisato in precedenza, con riferimento alla *bellezza* (parola spesso scritta in italiano) che «per me è sempre stata roba da italiani e spaghettoni dello spirito». ¹⁰ E qui siamo al volgare insulto, indegno di un intellettuale di rango, quale Mann era senza dubbio. La parola tedesca *Katzelmacher* usata da Mann era dispregiativa. Tradotta liberamente in italiano con *spaghettoni* significava un pezzente immigrato. Ma il razzismo è una gran brutta bestia che suole fare brutti scherzi. E sarebbe stato un gran bene se Mazzini (che oltre alla *Giovine Italia* aveva fondato tre anni dopo, nel 1834, anche la *Giovine Europa* con esuli tedeschi e polacchi) avesse avuto influenza sulla Germania, invece purtroppo l'avrà Mussolini, considerato da Hitler il suo più grande mentore e maestro. In effetti, dal

⁸ Come ebbe a dichiarare egli stesso, Mann lesse un'antologia degli scritti di Mazzini tradotti in tedesco, capitatagli per caso nelle mani: Giuseppe Mazzini, *Politische Schriften*, a cura di Siegfried Flesch, vol. I, Reichenbach'sche Verlagsbuchhandlung Hans Wehner, Leipzig 1911. Sul punto dei rapporti di Mann con questa traduzione tedesca di Mazzini si vedano le osservazioni di Giuliano Procacci, *Thomas Mann, Settembrini e Mazzini*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» (1990), II, pp. 3-8.

⁹ Thomas Mann, *op. cit.*, p. 550 [«Echt und nicht fremd war Mazzini in seinem Lande, – der politische Freimaurer mit dem 'Dogma den Gleichheit' und dem 'revolutionären Symbol'. Fremd ist sein Geist in Deutschland; zu Hause, nochmals, war er es nicht. Er war echtbürtig, ein vertrauter Ausdruck der Rasse». Thomas Mann, *op. cit.*, p. 556].

¹⁰ Thomas Mann, *op. cit.*, p. 123 [«Schönheit war mir immer für Italiener und Katzelmacher des Geistes», Thomas Mann, *op. cit.*, p. 124].



14 al 15 giugno 1934 Mussolini ricevette a Venezia Hitler, che ne fu felicissimo.¹¹ Ma non fu solo su Hitler che Mussolini esercitò le sue innegabili capacità seduttive. Stando alle ricerche di Wolfgang Schieder, ancora in corso di pubblicazione, a Palazzo Venezia i tedeschi facevano la fila per essere ricevuti dal dittatore italiano, e fra di loro pare non mancassero anche intellettuali di prestigio. Questo Mann non riusciva a immaginarlo. La sola timidissima critica che Croce allora si permise nella sua recensione, fu quella di far rilevare a Mann che anche la Germania, come tutti i paesi in guerra contro di essa, esclusa ovviamente la Russia, erano divisi dal contrasto tra aristocrazia e volgo. E per quanto lo si potesse contrastare, nessuna guerra, nessuna rivoluzione ha potuto mai distruggere questo volgo. E se la Germania “per caso si propose questo fine, non fa meraviglia che abbia perduto la guerra, e l’abbiano guadagnata invece coloro che hanno saputo far meglio i conti con la realtà”. Che era proprio un bel discorso, quello di ricordare a Mann che la Germania la guerra l’aveva persa, mentre invece l’Italia l’aveva vinta. Neanche Croce allora sospettava che sull’Italia incombesse il Fascismo di Mussolini, che le avrebbe tolto il gran vantaggio di avere vinto la guerra. Va precisato comunque che Mann non ebbe mai alcuna notizia della recensione di Croce alle sue *Considerazioni*, sebbene egli avesse già allora un qualche sentore del prestigio europeo del quale godeva il filosofo italiano.

Stando a un ricordo di Klaus Mann, Croce incontrò personalmente Thomas Mann a Monaco nel 1927, nel corso di un viaggio che egli fece in Germania insieme alla moglie, Adele Rossi. I due si conobbero allora per la prima volta e intrecciarono un rapporto di amicizia che si protrasse per molti anni.¹² Sulla base di questo primo rapporto personale, Croce nel 1930 fece pervenire a Mann, tramite il comune amico Karl Vossler, un estratto del suo saggio *Antistoricismo* pubblicato poco prima nella sua rivista.¹³ Mann gli rispose con una lettera in data del 28

¹¹ Jens Pertersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom. 1933-1936*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1973, pp. 344-354.

¹² Elisabetta Mazzetti, *Thomas Mann und die Italiener*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 2009, pp. 149 e 158.

¹³ Benedetto Croce, *Antistoricismo*, in «La critica», 28 (1930), pp. 401-409.



novembre 1930 per complimentarsi per il saggio, che egli dovette leggere nella traduzione tedesca che Karl Vossler stava preparando e che sarebbe stata pubblicata l'anno seguente nella «Historische Zeitschrift» diretta da Friedrich Meinecke.¹⁴ Mann infatti in questi anni non era più in grado di leggere i testi italiani più impegnativi o di carattere filosofico, come era quello di Croce. Stando alle accurate ricerche di Erwin Koppen,¹⁵ egli imparò abbastanza bene l'italiano nel corso dei suoi soggiorni romani del 1895 e del 1896-1898. Allora lo parlava e lo leggeva correntemente, con il tempo però dimenticò quasi del tutto la lingua parlata, ma continuò a leggerlo in qualche modo, eccezion fatta per i testi letterari di grande impegno, per non dire di quelli filosofici, per i quali si serviva abitualmente di traduzioni in tedesco. Mann comunque amava civettare con la lingua italiana, tanto che nella lettera a Croce, già ricordata, volle intercalare quattro parole in italiano. È sicuro però che leggesse direttamente le lettere di Croce, che scriveva di regola in italiano, e le poche difficoltà di lettura erano legate alla grafia di Croce. Così almeno si desume da una sua lettera a Vossler del 4 maggio 1935, dove, a proposito di una cartolina inviatagli da Croce, dichiarò: «Benedetto Croce sembra citare il saggio su di lui nella sua cartolina. Le sue dichiarazioni ogni volta mi procurano i tormenti di Tantalo – li parla uno, ed è Croce che parla, e io non decifro una parola. Mi potrebbe copiare la cartolina?».¹⁶ Vossler doveva solo trascrivere la cartolina e non di certo tradurla in tedesco.¹⁷

¹⁴ Benedetto Croce - Thomas Mann, *Lettere 1930-36. Con una scelta di scritti crociani su Mann e sulla Germania*, a cura di Ernesto Paolozzi, Emanuele Cutinelli Rendina e Rosario Diana, F. Pagano, Napoli 1991, pp. 3 e 69.

¹⁵ Erwin Koppen, «Quest' idioma celeste...». *Thomas Manns Rezeption der italienischen Sprache*, in «Arcadia. Zeitschrift für Vergleichende Literaturwissenschaft», I (1966), pp. 192-194.

¹⁶ «Benedetto Croce scheint den Aufsatz über ihn auf seiner Karte zu erwähnen. Seine Äußerungen bereiten mir jedesmal Tantalusqualen – da spricht einer, und es ist Croce, der spricht, und ich entziffere nicht ein Wort. Wollen Sie mir die Karte abschreiben?». Thomas Mann, *Briefe*, a cura di Erika Mann, Fischer, Frankfurt a.M. 1961, vol. I (1889-1936), p. 388.

¹⁷ Come invece si assicura nel regesto di una sua lettera allo stesso Vossler del 9 dicembre 1931. Thomas Mann, *Die Briefe, Regesten und Register*, a cura di Hans Burgin e Hans-Otto Mayer, Frankfurt a.M. 1976, vol. I (1889-1933), p. 640, N. 31/162. Ma bisognerebbe controllare l'originale.



Nel settembre del 1931 Croce fece un nuovo viaggio in Germania, insieme alla moglie e alla figlia Elena. Nella settimana dal 26 al 29 si fermò a Monaco, dove nel pomeriggio del 28 incontrò per la seconda volta Mann in casa di Hans Feist, traduttore in tedesco di varie sue opere, erano presenti inoltre anche il figlio di Mann Klaus e la moglie Katia. La conversazione dovette svolgersi in tedesco, lingua che Croce parlava bene. Fu il figlio Klaus molti anni dopo a riferire il contenuto della conversazione, sulla base dei suoi ricordi personali che a distanza di tanto tempo non potevano essere del tutto esatti e completi. Parlarono a lungo di Goethe, mentre la moglie di Croce raccontò come fosse riuscita a sventare un assalto dei fascisti napoletani alla loro abitazione per tentare di mandare al fuoco la loro ricchissima biblioteca.¹⁸ Il 6 dicembre dello stesso 1931 Croce gli inviò una lettera e, come aveva promesso nell'incontro di Monaco, i primi tre capitoli della sua *Storia d'Europa nel secolo decimono*, già completata e di imminente uscita, oltre che in italiano, in varie altre lingue europee. Nella lettera gli chiese di potergliela dedicare, ma precisò che l'opera conteneva "interpretazioni della storia prussiana, bismarckiana, treitschkiana, nazionalistica, ecc., non certamente favorevoli". Aggiungendo però, a sua scusante, di essersi educato nel pensiero tedesco e che molte delle sue critiche erano rivolte anche a se stesso, dato che ormai «tutti abbiamo fatto e facciamo il nostro *esame di coscienza*».¹⁹ Nulla disse però di ciò che aveva scritto su Mazzini che non poteva combaciare di sicuro con ciò che sul politico italiano aveva scritto Mann nelle *Considerazioni*. Egli infatti vantava "la grandezza vera di Mazzini, che nel '31 il governo piemontese lasciava partire per l'esilio, inconsapevole di dare con quell'esilio all'Italia, e a tutti i popoli cercanti libertà, il loro maggior maestro di vita". Croce continuò insistendo sulla concezione fortemente europeistica di Mazzini che credeva nella fratellanza dei popoli e in particolare di quello italiano con quello tedesco. Tutto ciò, con i limiti che pure

¹⁸ Arno Schneider, *Un incontro "che ha lasciato una traccia profonda": Thomas Mann e Benedetto Croce a Monaco di Baviera, 28 settembre 1931*, in *Thomas Mann e la storia del suo tempo*, Passigli, Firenze 2007, pp. 317-340, ma per ciò che si riferisce nel testo pp. 328-333.

¹⁹ Benedetto Croce - Thomas Mann, *Lettere 1930-36*, cit., p. 5.



ammetteva e riconduceva in larga parte al democratismo e all'insurrezionalismo di origini francesi. Tanto meno Croce accennò alla sua condanna drastica di ogni forma di razzismo.²⁰

Mann gli rispose con una lunga lettera del 13 dicembre 1931, nella quale si dichiarò onoratissimo di essere il dedicatario del nuovo libro. Aggiunse poi una serie di considerazioni sul continuo processo di autocritica al quale anch'egli negli ultimi quindici anni si era dedicato: «Questo è esattamente il processo che anche io ho attraversato e conosciuto nel corso di quest'ultimo quindicennio, l'esperienza di un'autocorrezione», e concluse con un'appassionata perorazione contro tutte le rivoluzioni, «che quando si dirigono contro la più alta umanità sono rivoluzioni false e infami, che usurpano il loro nome solo per confondere gli spiriti. Ciò è quanto mi separa da un nazionalismo che rivendica per sé l'appellativo di giovane e nuovo». ²¹ I tempi dall'ormai lontano 1918 erano cambiati e di molto. Ora la minaccia più grave che incombeva sulla Germania veniva da Hitler che nelle elezioni del 9 novembre 1930 aveva conquistato un numero enorme di voti, ben 6 milioni e 400.000, e si avviava a prendere il potere. Mann però già dal 1922, sebbene si sentisse "aristocratico e monarchico", aveva capito che le cose in Germaniaolgevano al peggio e non si meravigliava affatto di come si presentassero allora. ²² Croce quindi nel 1932 poté pubblicare la sua opera con la dedica a Mann accompagnata da una terzina dantesca che intendeva sottolineare la loro convergenza di vedute. Gliene mandò subito una copia, alla quale Mann replicò con una lettera in data del 15 febbraio 1932, per ringraziarlo della dedica

²⁰ Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Giuseppe La Terza e figli, Bari 1943, pp. 115, 334, 338.

²¹ L'originale del testo della lettera è questo: «Das ist genau der Prozeß, den auch ich im Laufe der letzten anderthalb Jahrzehnte durchgemacht und kennen gelernt habe, die Erfahrung einer Selbstkorrektur und Selbstüberwindung. Revolutionen, die sich gegen die höchste Menschlichkeit richten, sind falsche und niederträchtige Revolutionen, die ihren Namen sich nur zur Verwirrung der Geister anmaßen. Das ist es, was mich von einem Nationalismus trennt, der den Namen des Jugendlichen und Neuen für sich in Anspruch nimmt». Benedetto Croce - Thomas Mann, *Lettere 1930-36*, cit., p. 7.

²² Sull'evoluzione politica di Mann si veda l'eccellente contributo di Arnaldo Benini, *Thomas Mann da "impolitico" a leader dell'antifascismo*, in *Thomas Mann nella storia del suo tempo*, Passigli, Firenze 2007, pp. 247-279.



e dichiarare di leggere il libro spesso, sebbene «la lingua mi faccia vedere la Sua opera come attraverso un velo».²³

La *Storia* di Croce fu pubblicata il 6 febbraio con una prima edizione di tremila copie che furono vendute in una settimana, per cui ne seguì subito una seconda edizione il 25 febbraio con altre tremila copie e ancora una terza nell'aprile con la medesima tiratura. Il successo dell'opera fu quindi clamoroso, ma già il 21 marzo la congregazione del Sant'Uffizio con una nota ne consegnava una copia a un suo assessore per esaminarne e controllarne il contenuto dal punto vista cattolico. La procedura fu piuttosto sbrigativa: il 4 luglio la congregazione si riunì e decise di emettere un decreto di condanna, con la motivazione che il libro di Croce era “erroneo, anzi eretico nelle sue basi filosofiche, ingiurioso e offensivo alla Chiesa e al Papato” e, in conseguenza, era “condannabilissimo, quindi da inserire nell'Indice dei libri proibiti, secondo la solita procedura”. Il 13 luglio la congregazione emise il decreto di condanna, approvato dal papa Pio XI e pubblicato sul quotidiano della Santa Sede «L'Osservatore Romano» il giorno dopo. Ovviamente la condanna del Sant'Uffizio ebbe una vasta risonanza sia negli ambienti cattolici sia in quelli fascisti. Sia negli uni che negli altri la condanna fu approvata senza alcuna riserva, mentre invece i numerosi intellettuali di orientamento crociano la irrisero, sia pure in lettere private. Lo stesso Croce replicò con una noticina sulla sua rivista «La critica», dal titolo *Metodi clericali*. In essa si limitò a contestare l'insinuazione dell'«Osservatore romano» che il traduttore tedesco della sua “Storia” gli avrebbe chiesto di rivederla in conformità con le censure ecclesiastiche. Come ebbe a osservare Antonio Gramsci, «in realtà la *Storia d'Europa* è il primo libro del Croce in cui le opinioni antireligiose dello scrittore assumevano un significato di politica attiva e avevano una diffusione inaudita». La condanna del Sant'Uffizio aveva dunque le sue buone ragioni.²⁴ Il libro di Croce arrivò subito sulla scri-

²³ «Die Sprache bewirkt, daß ich Ihr Werk wie durch einen Schleier sehe». Benedetto Croce - Thomas Mann, *Lettere 1930-36*, cit., p. 11 e p. 73.

²⁴ Per tutta la vicenda della condanna del Sant'Uffizio si veda Guido Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 140-165.



vania di Mussolini e Mann che ne fu informato annotò nel suo diario il 9 aprile 1933: «Mussolini. Questo Hitler è una scimmia. Egli direbbe del resto dell'ultimo libro di Croce: lo poteva pure scrivere; ma ciò che mi irrita è che l'abbia dedicato a Thomas Mann». ²⁵ La traduzione tedesca non si poté pubblicare in Germania, ma solo a Zurigo nel 1935, e Mann la poté leggere quando ormai la vittoria del nazismo (il 30 gennaio 1933 Hitler era stato nominato *Reichskanzler*) l'aveva costretto all'esilio. Non era più possibile continuare a professare le vecchie idee esposte nelle *Considerazioni* del 1918 e ogni possibile dissenso con le critiche di Croce non aveva più ragion d'essere.

Per tornare all'incontro monacense di Mann con Croce, un'altra lettera di Mann, in data 27 gennaio 1932, illumina una parte del loro colloquio, che il figlio Klaus non aveva menzionato nei suoi ricordi di tanti anni dopo: Mann infatti ringraziava Croce per l'invio di una copia delle *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini. È possibile quindi che a Monaco si fosse parlato del romanzo di Mann *La montagna magica* e del suo protagonista italiano Settembrini, e in conseguenza di queste discussioni Croce, che di sicuro aveva letto il romanzo, si era ricordato che a Monaco avevano parlato anche del patriota napoletano Luigi Settembrini e gli aveva mandato una copia delle *Ricordanze*. Ma ciò che più importa è che in questa stessa lettera Mann precisò: «Ho potuto constatare con piacere che non solo le stesse idee, ma anche molti tratti comuni del carattere sussistono tra l'eroe di questo libro e il mio Settembrini». ²⁶ Questa è un'ammissione di grande importanza, tanto da indurre Mann a ritirarla molti anni dopo. E su questo punto occorre indugiare un momento.

Nell'edizione della sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* pubblicata nel 1934, compare la seguente nota: nel recente romanzo di Thomas Mann *Der Zauberberg* (1924), il tipo dell'italiano illuminista democratico

²⁵ «Mussolini: "Cet Hitler est un singe". Er sagte übrigens über Croces letztes Buch: "Er mochte es schreiben; aber was mich ärgert ist, daß er es Th. Mann gewidmet hat"». Thomas Mann, *Tagebücher 1933-1934*, a cura Peter de Mendelssohn, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1977, p. 44.

²⁶ «Ich habe mit Vergnügen festgestellt, daß nicht nur Gesinnungsgemeinschaft, sondern auch viel Charakterähnlichkeit zwischen dem Helden dieses Buches und meinem Settembrini besteht». Benedetto Croce - Thomas Mann, *Lettere 1930-36*, cit., p. 72.



e interventista è rappresentato nel modo più serio e nobile dal personaggio al quale l'autore dà il nome di Settembrini». In una delle edizioni successive a quella del 1934, Croce fece un'aggiunta alla sua nota:

Fu creduto, e io credetti che con questo nome egli alludesse al nostro Luigi Settembrini; ma alcuni anni dopo, in un incontro col Mann in Germania, egli mi confessò di avere ignorato affatto l'esistenza di Luigi Settembrini, e di avere composto quel nome, derivandolo dal '20 settembre'!.²⁷

Con tutta probabilità già nell'incontro di Monaco, Mann disse a Croce di avere ricavato il nome del protagonista italiano del suo romanzo dalla data del 20 settembre, cosa che confermerà in una sua lettera all' amico Eberhard Barthold del 26 settembre 1948 dove scrisse: «Il nome Settembrini è influenzato dal 'Venti Settembre', una data di una rivoluzione nazionale». ²⁸ Il 20 settembre non segna affatto la data di una rivoluzione, ma solo quella della breccia di Porta Pia che consegnò Roma al Regno d'Italia come sua capitale. ²⁹ Sull'indicazione della data del 20 settembre Mann ritornò in modo un po' più diffuso in una lettera a Harry W. Rudman del 24 marzo 1950, la quale tuttavia contiene un'importante riserva, della quale la critica non ha mai voluto tenere conto. Mann, infatti, dopo avere enunciato la tesi del 20 settembre, aggiunse: «Tuttavia è del tutto possibile che ci fosse anche un riferimento diretto a Luigi Settembrini, almeno la mia famiglia sostiene che io allora menzionassi questa figura storica». ³⁰ È

²⁷ Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Giuseppe La Terza e figli, Bari 1934, p. 350; 1947, pp. 350-351. Su questo punto ciò che scrive Arno Schneider, *op. cit.*, pp. 334-335 va corretto nel senso che l'aggiunta compare nell'edizione del 1947, non in quelle pubblicate dopo il 1931, come egli assicura.

²⁸ «Der Name Settembrini ist von 'Venti Settembre', einem nationalen Revolutionsdatum, beeinflusst». Thomas Mann, *Briefe 1948-1955 und Nachlese*, a cura di Erika Mann, Aufbau-Verlag, Berlin - Weimar 1968, vol. III, p. 54.

²⁹ Gustav Seibt, *Rom oder Tod*, Siedler Verlag, Berlin 2001, pp. 11-110.

³⁰ «However, it is entirely possible that also a direct reference to Luigi Settembrini played into it. At least my family asserts that I mentioned this historical figure at the time». Harry W. Rudman, *A possible Prototype of Mann's Settembrini*, in «Germanic Review», 25 (1950), p. 299.



evidente che Croce venne a sapere, per vie che non sono note, della nuova versione di Mann che puntava sulla data del 20 settembre e la prese subito per buona. Tanto più facile gli riuscì di accettarla, in quanto del Settembrini letterato e delle sue *Ricordanze* non aveva una grande opinione e non solo per ragioni di ordine culturale, ma soprattutto per riserve di natura politica non tanto diverse da quelle di Mann.³¹ Ma è giunto ora il momento di ricordare chi è nella realtà storica del suo tempo Luigi Settembrini.

Nato a Napoli il 17 aprile 1813, fu educato dal padre, che aveva partecipato alla rivoluzione napoletana del 1799, agli ideali illuministici e giacobini ai quali restò fedele per tutta la vita. Studiò a Napoli lettere e diritto sempre in gravi ristrettezze economiche, nel 1835 ottenne una cattedra di eloquenza a Catanzaro, dove fondò una società segreta e ordì la sua prima congiura antiborbonica, in conseguenza della quale fu arrestato nel 1839, tradotto a Napoli e spostato in varie carceri della città. Processato, riuscì a ottenere l'assoluzione, ma restò ugualmente in galera per altri quindici mesi. Appena liberato (ottobre 1842) riprese subito i contatti con gli ambienti mazziniani abbastanza diffusi a Napoli, che non ebbero però in lui influenza di sorta, fedele come restò agli ideali del '99, nel 1847 pubblicò alla macchia una *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che ebbe enorme risonanza in tutto il regno, tanto da costringerlo a fuggire a Malta (gennaio 1848), per tornare nel febbraio a Napoli, dove era stata concessa dal re Ferdinando II di Borbone la costituzione. Dal nuovo governo fu chiamato a dirigere una sezione del ministero della pubblica istruzione, dalla quale però si dimise di lì a poco, rifiutando anche ogni diritto alla pensione e ogni altra carica pubblica. Nel luglio del 1848 fondò la "Grande società dell'unità italiana" che fu subito infiltrata dalle spie borboniche. In conseguenza dello scioglimento delle Camere napoletane, fu arrestato il 23 giugno 1849. Dopo un anno di detenzione, liberato, riuscì a pubblicare una *Difesa scritta da L. S. per gli uomini di buon senso* e di lì a poco un opuscolo sull'orrendo regime carcerario napoletano. Affrontò con grande co-

³¹ Benedetto Croce, *Luigi Settembrini*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, I, Giuseppe La Terza e figli, Bari 1914, pp. 347-357.



raggio il processo intentatogli per avere fondato la società per l'unità italiana con conseguente condanna a morte (gennaio 1849), la pena però fu commutata nell'ergastolo, che scontò nel penitenziario di Santo Stefano. Nel corso di questa detenzione tradusse dal greco le opere di Luciano, pubblicate nel 1861. Intanto gli si prospettarono possibilità di evasione fallite, finché non lasciò il carcere, insieme a un gruppo di altri detenuti politici, per essere deportato dal governo borbonico in Argentina, ma nel corso della prima tappa a Cadice del lungo viaggio sopraggiunse il figlio Raffaele, ufficiale della marina britannica, che s'imbarcò sotto falso nome nella nave americana che li doveva portare in America, riuscendo a farlo sbarcare in Irlanda e da lì in Inghilterra. Finalmente libero, dopo quattordici anni di galera, rientrò in Italia, dove riprese l'attività politica e successivamente, con la proclamazione del Regno d'Italia, ottenne la cattedra di Storia della letteratura italiana all'Università di Napoli e poté dedicarsi agli studi, pubblicando numerosi scritti di storia letteraria italiana. Il suo più attento studioso, Adolfo Omodeo, riconobbe nell'Illuminismo di matrice giacobina la sua fondamentale ispirazione politica che ovviamente sfociò in un fortissimo anticlericalismo. La lotta anticlericale restò la costante di tutta la sua vita e come scrisse Omodeo, «forse nessuno vide con tanta nitidezza che non si può essere liberi restando cattolici [...] l' anticlericalismo fa onore all'acume e alla profondità, spesso insospettata nella forma popolareggiante, del Settembrini».³² Ed è questa la vera ragione che spiega la tiepidezza di Croce nei suoi confronti, ma anche la feroce ostilità dei cattolici che nel 1932 ne imposero, tramite i loro soliti canali fascisti, l'esclusione dai programmi di studio dei licei italiani.³³ Negli ultimi anni di vita Settembrini si era dedicato alla stesura delle sue memorie, che furono pubblicate postume a Napoli dall'editore Antonio Morano, nel 1879-1880, con una prefazione di Francesco De Sanctis. Sono due volumi, il primo con le *Ricordanze della mia vita*, il secondo con una grossa raccolta di documenti, relazioni e lettere

³² Adolfo Omodeo, *Luigi Settembrini*, in *Figure e passioni del Risorgimento italiano*, Libreria Ciuni, Palermo 1932, pp. 101-150, in particolare p. 133.

³³ Su questo punto, Guido Verucci, *op. cit.*, pp. 64, 133, 242.



dal carcere alla moglie. Nelle *Ricordanze* Settembrini si limitò a ricordare tutte le tappe più importanti della sua attività politica fino al 1848 e delle idee che l'avevano animata. Rievocò quindi la sua posizione nei confronti della Giovine Italia di Mazzini, il suo ardente anticlericalismo, il suo proposito di cacciare dall'Italia gli austriaci e tutte le dinastie regnanti a essi collegate per raggiungere l'unità italiana in forma democratica e repubblicana. Non poté concludere l'opera perché nel 1876 sopraggiunse la morte. Il secondo volume è quello più interessante, perché tutto dedicato alla decennale detenzione nel penitenziario di S. Stefano, sull'isola che fronteggia il porto di Gaeta, e all'avventurosa vicenda della sua liberazione. Molto belle sono le lettere alla moglie.³⁴ Questo il personaggio storico del quale Mann scrisse a Croce che aveva molti aspetti in comune con la figura del Settembrini del suo romanzo. Ma vediamo come Mann lo presentò nella *Montagna magica*.

La figura di Settembrini fu tra le prime alle quali Mann pensò per il romanzo, pubblicato nel 1924, sicuramente nella prima fase di ideazione, ma anche di scrittura di esso, di sicuro dal 1913 al 1916.³⁵ Nella stesura definitiva egli compare infatti già nel quarto paragrafo (*Satana*) del terzo capitolo. Vestito in modo piuttosto dimesso, dichiara subito, a prima vista, la sua evidente povertà. È tanto povero da ricordare di primo acchito a Hans Castorp:

Certi musicanti stranieri che suonavano intorno a Natale nei cortili del suo paese natale e che guardando in alto con gli occhi vellutati tendevano il cappello a cencio in attesa che dalle finestre qualcuno vi gettasse una moneta da dieci centesimi. “Un suonatore d'organetto!” pensò.³⁶

³⁴ La biografia di Settembrini si desume, oltre che dallo studio di Omodeo, dai due volumi delle sue *Ricordanze della mia vita, con prefazione di Francesco De Sanctis*, Cav. Antonio Morano Editore, Napoli 1880. Cito dalla seconda edizione.

³⁵ Peter de Mendelssohn, *Der Zauberer. Das Leben des deutschen Schriftsteller Thomas Mann*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt a.M. 1997, vol. II (1905 bis 1918), pp. 1532, 1651, 1684-1685, 1724-1725.

³⁶ Thomas Mann, *La montagna magica*, trad. di Renata Colorni, a cura e con introduzione di Luca Crescenzi, Mondadori, Milano 2010, pp. 81-82. L'introduzione di Cre-



E su questa tipizzazione del “suonatore d’organetto”, Mann insiste per quasi tutto il romanzo, tanto da indurre a soffermarsi su questa caratteristica del personaggio per indagarne brevemente il significato e le possibili valenze. In un primo tempo Castorp dichiara a Settembrini stesso che quella di averlo preso per un “suonatore d’organetto” era nient’altro che “una pura assurdità” (“der reine Unsinn”), ma poi, man mano che il romanzo procede la figura dell’italiano si precisa sempre meglio e alla caratteristica del “suonatore d’organetto” si aggiungono altri elementi come quello di «uomo di opposizione, il fanfarone e homo humanus, come lui stesso si definiva»,³⁷ e poi ancora sempre nello stesso passo «con quel suo spirito critico e di rivolta se pur così querimonioso e ciarliero», e inoltre dopo mangiato si alzava per primo e, con un gesto di evidente volgarità, solleva infilare “uno stuzzicadenti nelle labbra”. Lo stile ampolloso e inutilmente complimentoso dell’italiano si rivela subito nei titoli che amava dispensare ai due cugini, ancora entrambi solo aspiranti, l’uno alla carriera militare e l’altro all’ingegneria navale. Si rivolge così, sempre, a Castorp con il titolo altisonante di “ingegnere” (“Ingenieur”) e al cugino Ziemssen con quello non meno altisonante di “sottotenente” (“Leutnant”). Mentre egli stesso comincia, subito dopo le presentazioni, a vantarsi dei suoi meriti letterari e sempre con lo stesso stile enfatico proclama: «Ho avuto l’onore di raccontare ai suoi connazionali la vita di questo grande poeta e libero pensatore».³⁸ Si trattava niente meno che di

scenzi è molto bene informata e riesce di grande utilità in questo studio. L’originale tedesco è: «Gewisse auslaendische Musikanten, die zur Weihnachtszeit in den heimischen Höfen aufspielten und mit emporgerichteten Sammetaugen ihren Schlapphut hinhielten, damit man ihnen Zehnpfennigstücke aus den Fenster hineinwürfe. ‘Ein Drehorgelmann!’ dachte er». Thomas Mann, *Der Zauberberg*, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 2007, p. 82.

³⁷ Thomas Mann, *La montagna magica*, cit., pp. 217-218 [«Oppositionsmann, Windbeutel und ‘homo humanus, Wie sich selber nannte»; «mit seiner Aufsässigkeit und Kritik, obgleich sie larmoyant und geschwätzig war»; «einen Zahnstocher zwischen den Lippen». Thomas Mann, *Der Zauberberg*, cit., pp. 207-208].

³⁸ Thomas Mann, *La montagna magica*, cit., p. 85 [«Ich hatte die Ehre, Ihren Landsleuten von dem Leben diesen grossen Poeten und Freidenkers zu erzählen». Thomas Mann, *Der Zauberberg*, cit., p. 85].



Giosue Carducci, il maggiore poeta italiano della seconda metà del secolo XIX, del quale Settembrini si gloriava di essere stato l'allievo. Naturalmente nessuno dei due cugini aveva sentito mai questo nome. Settembrini lungo tutto il romanzo parla sempre troppo e i due cugini si sentono travolti dal fiume inarrestabile delle sue parole, tanto che Castorp, ancora all'inizio e dopo solo alcune conversazioni con lui, dice al cugino Ziemssen:

Ho sempre l'impressione che non gl'importino unicamente le lezioni, forse solo in seconda istanza, quello che gli importa soprattutto è parlare, far rimbalzare e rotolare le parole [...] elastiche come palle di gomma [...] e che non gli dispiaccia per niente che si noti soprattutto questo.³⁹

In una parola Castorp si convince che si trova davanti a un autentico “chiaccherone” (“Schwätzer”) e questa opinione ribadisce, dopo avere assistito alle numerose disfide oratorie di Settembrini con il suo avversario, il gesuita Leo Naphta, nella seconda parte del romanzo.

Alla più compiuta definizione del significato della parola “suonatore d'organetto” si arriva comunque solo nel terzo paragrafo (*Freiheit*) del quinto capitolo. Dove Castorp si arrabbia con l'italiano per aver alluso alle sue simpatie per Madame Clawdia Chauchat, la russa della quale cominciava a innamorarsi:

Hans Castorp era furioso con l'italiano ma anche con se stesso perché, incapace di dominarsi aveva provocato la frecciata [...] continuava ad arrabbiarsi, mormorava tra sé e sé imprecazioni contro quel pettegolo e cavilloso fanfarone che si immischiava in cose che non lo riguardavano, mentre lui stesso, poi, abordava le ragazze

³⁹ Thomas Mann, *La montagna magica*, cit., pp. 146-147 [«Ich habe immer den Eindruck, daß es ihm nicht ganz allein um die Lehren zu tun ist, vielleicht um sie erst in zweiter Linie, sondern besonders um das Sprechen, wie er die Worte springen und rollen läßt...so elastisch wie Gummibälle...und daß es ihm gar nicht unangenehm ist, wenn man namentlich auch darauf achtet». Thomas Mann, *Der Zauberberg*, cit., p. 142].



canticchiando per strada, [...] quel suonatore d'organetto gli aveva guastato l'umore con le sue allusioni.⁴⁰

Finalmente diventa chiaro che la parola aveva un significato nettamente dispregiativo che corrispondeva perfettamente all'altra parola ("Katzelmacher") usata nelle *Considerazioni* per esprimere il suo profondo disprezzo per gli italiani. In particolare per quelli che adoravano Mazzini e lo seguivano nelle sue idee democratiche e repubblicane. E fra di loro c'era indubitatamente il Settembrini di Mann, come è stato ampiamente provato dalla critica,⁴¹ che ha rintracciato nei discorsi che Mann gli fa pronunciare nella *Montagna magica* numerose citazioni, talvolta persino letterali, della traduzione tedesca degli scritti di Mazzini utilizzata già nelle *Considerazioni*. Il disprezzo per l'italiano aveva dunque una motivazione squisitamente politica che rimanda alle idee esposte qualche anno prima nelle *Considerazioni*. Del resto lo stesso Mann, alla fine della vita, in una lettera del 16 marzo 1952, inviata dalla California all'amico francese Louis Leibrich, dichiarò: «Non me la sono mai sentita di rompere davvero con le *Considerazioni*: esse sono un'opera di travaglio e di scandaglio faticoso e schietto di me stesso a cui devo essere grato già perché solo quella tribolazione ha reso possibile la *Montagna magica*».⁴²

⁴⁰ Thomas Mann, *La montagna magica*, cit., p. 327 [Hans Castorp war zornig auf den Italiener und auf sich selbst, weil er unbeherrschterweise den Stich herausgefordert hatte. Während er sein Schreibzeug zusammensuchte [...] fuhr er fort, sich zu ärgern, murmelte dies und das vor sich hin gegen diesen Windbeutel und Raisonneur, der sich in Dinge mischte, die ihn nichts angingen, während er selbst die Mädchen auf der Straße anträllerte, [...] dieser Drehorgelmann hatte ihm seinen Anspielungen förmlich die Stimmung dazu verdorben». Thomas Mann, *Der Zauberberg*, cit., p. 310].

⁴¹ Giuliano Procacci, *Thomas Mann, Settembrini e Mazzini*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, cit., pp. 6-8; Hans Wisskirchen, "Ich glaube an den Fortschritt, gewiß". *Quellenkritische Untersuchungen zu Thomas Mann Settembrini-Figur*, in *Das Zauberberg-Symposium 1994 in Davos*, a cura di Thomas Sprecher, Klostermann, Frankfurt a.M. 1995, pp. 106, 107, 108, 109, 110, 112.

⁴² «Ich habe mit den 'Betrachtungen' nie recht brechen mögen. Sie sind ein Werk seelischer Not und ehrlich-mühsamer Selbsterforschung, dem ich schon darum dankbar bleiben muss, weil diese lange Plage den 'Zauberberg' überhaupt erst möglich gemacht hat». Thomas Mann, *Drei Briefe an Louis Leibrich*, in «Neue Rundschau», 77 (1966), p. 227.



Ai fini di questo studio, la fisionomia di Settembrini è abbastanza definita, e ora si tratta di stabilire quali eventuali rapporti sussistano, eventualmente, tra il personaggio storico dello stesso cognome, e se Mann avesse desunto qualche elemento dalle sue *Ricordanze*. I riscontri sono pochi, a cominciare dal cognome che corrisponde esattamente a quello del patriota napoletano. Entrambi i Settembrini sono letterati e democratici, entrambi hanno a che fare con Mazzini e con la sua associazione patriottica la Giovine Italia. Ma qui le coincidenze si arrestano.⁴³ Quindi quando Croce gli regalò una copia delle *Ricordanze*, Mann notò che il Settembrini del suo romanzo somigliava somigliava per molti aspetti a quello delle *Ricordanze*.

Molti anni dopo, durante il lungo soggiorno americano, qualcuno che sapeva qualcosa di Luigi Settembrini, gli dovette far notare che quello del romanzo non corrispondeva affatto al Settembrini della realtà storica. Con tutta probabilità questo qualcuno dovette essere il genero Giuseppe Antonio Borgese,⁴⁴ che nel 1931 si era trasferito negli Stati Uniti, dove aveva insegnato in varie università, nel 1938 aveva conosciuto Thomas Mann e nel novembre del 1939 ne sposò la figlia, Elisabeth, stringendo stretti rapporti, anche letterari, con il suocero. In quanto letterato palermitano, Borgese di Settembrini doveva sapere abbastanza per capire quanto poco corrispondesse alla figura del letterato italiano protagonista, con questo nome, della *Montagna magica*. Che Borgese avesse avvertito Mann dell'autentica fisionomia storica di Luigi Settembrini non c'è alcuna prova documentaria, perché i rapporti tra il genero e il suocero erano talmente stretti che non comportavano se non pochissime lettere. Così si spiega come a partire del soggiorno americano di Mann fiocassero le smentite di cui si

⁴³ La questione dei rapporti tra il Lodovico Settembrini di Mann e il Luigi Settembrini della realtà storica sta al centro del libro di Ilse-dore Jonas, *Thomas Mann und Italien*, Carl Winter – Universitätsverlag, Heidelberg 1969, pp. 62-77, che non raggiunge però risultati soddisfacenti per difetto di documentazione, dato che la corrispondenza Mann-Croce non era stata ancora pubblicata.

⁴⁴ Giovanni di Stefano, "Italienische Optik, furios behauptet". *Giuseppe Antonio Borgese - der schwierige Schwiegersohn*, in «Thomas Mann Jahrbuch», 8 (1995), pp. 139-165. Ma anche Enrico Ghidetti, *Borgese Giuseppe Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1971, pp. 574-579.



è detto in precedenza. La conclusione è che la fisionomia del personaggio di Mann è largamente inventata dallo scrittore in base ai suoi pregiudizi sui letterati italiani di orientamento democratico e mazziniano. Del resto in una lettera a Pierre-Paul Sagave da Neuchâtel in data del 30 gennaio 1934,⁴⁵ lo stesso Mann dichiarò che sia la figura di Settembrini sia quella di Naphta, il suo antagonista nel romanzo, erano “so gut wie frei erfunden” e offrivano solo leggeri appigli alla realtà umana. Del gesuita comunista Naphta assicurò di non averlo mai incontrato nella realtà e di Settembrini affermò che le idee da lui espresse nel romanzo rappresentavano una concezione del tutto plausibile. Ma in questa stessa lettera Mann insisté soprattutto sulla perfetta coerenza fra i caratteri dei personaggi e le idee che essi incarnavano.

Per concludere, resta solo da controllare l'ipotesi avanzata da Daniel Jutte⁴⁶ che ha collegato la figura del Settembrini protagonista della *Montagna magica* a un letterato italiano, Paolo Enrico Zandrini, che Mann ebbe occasione di conoscere a Zurigo durante un soggiorno di cura in un sanatorio svizzero. In effetti le coincidenze riscontrate da Jutte meritano attenzione, sebbene non esista nessuna esplicita testimonianza di Mann stesso che ammetta di essersi ispirato a questo italiano. Lo stesso Jutte del resto nota che: «Thomas Mann in ogni caso non menziona nel suo epistolario un incontro con Zandrini».

⁴⁵ Thomas Mann, *Briefe*, a cura di Erika Mann, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1961, vol. I, pp. 350-351.

⁴⁶ Daniel Jutte, “Placet experiri”. *Ein unbekanntes Vorbild für Lodovico Settembrini*, in «Thomas Mann Jahrbuch», 20 (2007), pp. 209-215.